

Gaber, provocatore tranquillo

Il signor G. ci fa ancora pensare

di Paolo Pedullà

FIRENZE — Probabilmente a sessant'anni suonati e stufo del retaggio di un fortunatissimo spettacolo teatrale, non ama più esser chiamato «il signor G». Ma quella etichetta, al tempo stesso banale e geniale, gli rimane attaccata e forse Giorgio Gaber non lo ammette, ma ci è affezionato.

Si, perché a pensarci bene è un po' il simbolo della sua filosofia di vita e dunque del suo modo di far canzoni e teatro: la sigla di una cane sciolto, di un anonimo cittadino del nostro paese che riesce a manifestare senza pudori nevrosi e insicurezze del nostro tempo.

O forse sarebbe meglio dire dubbi e delusioni, entusiasmi e riflessioni di almeno tre generazioni. Quando si chiude nella sua bella casa di campagna a Camaiore (cosa che fa sempre più spesso) in compagnia del fidato e co-autore dei testi Luporini, cerca — e quasi sempre ci riesce — di interpretare le vicende del mondo con gli occhi spauriti di un vero anarchico che mal si districa in questa società. Animale da palcoscenico teatrale di rara carica emotiva, non rinnega nulla della sua lunga carriera. Ha preso casa a metà strada strada fra Lucca e la Versilia, all'ombra di torre Guinigi torna a far compere e passa poi volentieri ancora davanti alla Capannina. Con lo sguardo malinconico ma sem-

pre affettuoso di chi su quel litorale, in quei locali ha vissuto gli anni ruggeri.

Si gode in compagnia della moglie e dei suoi bellissimi lupi quella «idiotzia conquistata a fatica», proprio come recita il titolo del suo spettacolo. Si rischia di litigare con lui, nonostante la vecchia amicizia, se si parla di politica: guarda con scetticismo e fatalismo sia alle avventure di '68 e dintorni così come osserva un po' sconcertato il panorama politico attuale.

Probabilmente pensa ancora che «la libertà non è star sopra un albero, la libertà è partecipazione», ma al tempo stesso vede sempre meno partecipazione accanto a sé. E per questo alle volte si immalinconisce o più spesso si arrabbia: ma comunque sia i suoi accalorati monologhi arrivano sempre come pugnate (condivisibili o meno che siano i contenuti).

E il vero miracolo di Gaber è quello di manenere un filo di continuità nelle sue diverse performance: si tratti nell'arco di uno spettacolo riesce a interpretare senza alcuna discrasia «Qualcuno era comunista» e poco dopo «Barbera e champagne», ad alternare «Shampoo» a «Far finta di essere sani».

È l'altra grande arma di Gaber è quella della tenacia: con un'energia incredibile, con scariche di adrenalina da mettere i brividi, riesce a far durare

le sue tournée anche per otto mesi di fila senza un pausa.

Il «nasone se non sta sul palco non è il nasone, ma questo non lo si deve interpretare come mera istrioneria: è uno che ritrova in pieno se stesso solo davanti al pubblico»: il «nasone» è Gaber e il giudizio è di un suo ineguagliabile compagno di tante avventure cabarettistiche degli anni Sessanta: Enzo Jannacci.

Ancora una volta sarà in scena con i suoi pannelli trasparenti da dove si intravedono, a seconda dei testi, i suoi bravissimi e fidati accompagnatori (menzione d'obbligo per il maestro di chitarra Martini): un'altra prova della sua forza di affrontare da solo sul palco il pubblico, una sfida che ormai dura da decenni. Senza bisogno di orpelli o di effetti scenici particolari. Inguaribile, geniale provocatore che riesce a far sorridere e a far riflettere. La musica e il teatro italiano gli debbono davvero molto.

Teatro Verdi
stasera e domani



Gaber, provocatore tranquillo

Il signor G. ci fa ancora pensare

di Paolo Pedullà

FIRENZE — Probabilmente a sessant'anni suonati e stufo del retaggio di un fortunatissimo spettacolo teatrale, non ama più esser chiamato «il signor G». Ma quella etichetta, al tempo stesso banale e geniale, gli rimane attaccata e forse Giorgio Gaber non lo ammette, ma ci è affezionato.

Sì, perché a pensarci bene è un po' il simbolo della sua filosofia di vita e dunque del suo modo di far canzoni e teatro: la sigla di una cane sciolto, di un anonimo cittadino del nostro paese che riesce a manifestare senza pudori nevrosi e insicurezze del nostro tempo.

O forse sarebbe meglio dire dubbi e delusioni, entusiasmi e riflessioni di almeno tre generazioni. Quando si chiude nella sua bella casa di campagna a Camaiore (cosa che fa sempre più spesso) in compagnia del fidato e co-autore dei testi Luporini, cerca — e quasi sempre ci riesce — di interpretare le vicende del mondo con gli occhi spauriti di un vero anarchico che mal si districa in questa società. Animale da palcoscenico teatrale di rara carica emotiva, non rinnega nulla della sua lunga carriera. Ha preso casa a metà strada fra Lucca e la Versilia, all'ombra di torre Guinigi torna a far compere e passa poi volentieri ancora davanti alla Capannina. Con lo sguardo malinconico ma sem-

pre affettuoso di chi su quel litorale, in quei locali ha vissuto gli anni ruggeri.

Si gode in compagnia della moglie e dei suoi bellissimi lupi quella «idiotia conquistata a fatica», proprio come recita il titolo del suo spettacolo. Si rischia di litigare con lui, nonostante la vecchia amicizia, se si parla di politica: guarda con scetticismo e fatalismo sia alle avventure di '68 e dintorni così come osserva un po' sconcertato il panorama politico attuale.

Probabilmente pensa ancora che «la libertà non è star sopra un albero, la libertà è partecipazione», ma al tempo stesso vede sempre meno partecipazione accanto a sé. E per questo alle volte si arrabbia: ma comunque sia i suoi accalorati monologhi arrivano sempre come pugnalate (condivisibili o meno che siano i contenuti).

E il vero miracolo di Gaber è quello di manenere un filo di continuità nelle sue diverse performance: si tratti nell'arco di uno spettacolo riesce a interpretare senza alcuna discrasia «Qualcuno era comunista» e poco dopo «Barbera e champagne», ad alternare «Shampoo» a «Far finta di essere sani».

El'altra grande arma di Gaber è quella della tenacia: con un'energia incredibile, con scariche di adrenalina da mettere i brividi, riesce a far durare

le sue tournée anche per otto mesi di fila senza un pausa.

Il «nasone se non sta sul palco non è il nasone, ma questo non lo si deve interpretare come mera istrioneria: è uno che ritrova in pieno se stesso solo davanti al pubblico»: il «nasone» è Gaber e il giudizio è di un suo ineguagliabile compagno di tante avventure cabarettistiche degli anni Sessanta: Enzo Jannacci.

Ancora una volta sarà in scena con i suoi pannelli trasparenti da dove si intravedono, a seconda dei testi, i suoi bravissimi e fidati accompagnatori (menzione d'obbligo per il maestro di chitarra Martini): un'altra prova della sua forza di affrontare da solo sul palco il pubblico, una sfida che ormai dura da decenni. Senza bisogno di orpelli o di effetti scenici particolari. Inguaribile, geniale provocatore che riesce a far sorridere e a far riflettere. La musica e il teatro italiano gli debbono davvero molto.

Teatro Verdi
stasera e domani

